Anno V. Dicembre 1872 N. 12.

BOLLETTINO
DEL
COMIZIO AGRARIO
DEL
CIRCONDARIO DI NOVARA

INDICE DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO NUMERO

La coltivazione del tabacco e la Regía cointeressata

Nella convenzione tra il Governo e la Società della Regía cointeressata, approvata con legge 24 agosto 1868, l'art. 16 reca la seguente disposizione:

« La Società si obbliga *di promuovere ed appoggiare con norme « direttive, ed anche con premii,* lo sviluppo della coltivazione dei « tabacchi all'interno, proponendo all'approvazione del Governo « tutti quei mezzi che saranno riconosciuti più acconci. Intanto la « coltivazione del tabacco all'interno sarà assoggettata alle leggi « e regolamenti in vigore. »

Sembrando che questa coltivazione sia molto appropriata alla Provincia Novarese, e più specialmente ad alcune sue zone, i Consiglieri Gibellini e Negroni facevano nell'adunanza 4 settembre 1871 del Consiglio Provinciale di Novara *(Atti pag. 30)* una loro proposta, così concepita:

Considerando il disagio in cui versano, per molteplici cagioni, i territorii della Provincia che non hanno speranza d'irrigazione, e la misera loro produttività naturale in fatto di cereali, a petto della maggior parte del Regno;

Considerando come nulla sarebbe più atto a rialzarli della coltura del tabacco, oggimai praticata in quasi tutta Europa e su vasta scala nella stessa Francia, che è pure lo Stato dove la privativa frutta più largamente all'erario;

Visto l'art. 16 *della convenzione alligata alla legge* 24 *agosto* 1868, *che istituiva la Regìa cointeressata;*

Il Consiglio ricorre al signor Ministro della Finanza, ond'ei voglia concedere od ottenere che, sotto le cautele adoperate in altri luoghi del continente italiano, venga fatta facoltà agli agricoltori della Provincia di coltivare tabacco.

Le ragioni della proposta venivano con molta chiarezza spiegate nella seduta del successivo giorno 5 *(Atti pag.* 65*)*.

Mi lusingo, diceva il Consigliere Gibellini, che il Consiglio, tuttochè assorbito dalla usata mole di affari correnti, vorrà concedere un istante a un altr'ordine di idee, il quale esso pure avvolge vitali interessi della Provincia. Niuno s'immagini di udirmi oggi discorrere, con troppa incompetenza, di cose agronomiche: di tecnico mi restringerò ad assumere alcuni dati di fatto precisi, inconcussi, notorii, per trarne le conseguenze; il mio assunto è strettamente, eminentemente economico. Mentre la Francia, provata da tante sciagure, rivendica ai Consigli generali l'iniziativa delle questioni economiche, non sia detto che noi, i quali da lunga stagione godiamo di tal libertà, non abbiamo saputo valercene.

Signori, le tabelle, le cifre, i bilanci, i conti sono ottima cura e necessaria, ma almeno una volta l'anno ricordiamoci della produzione.

Il territorio della Provincia nostra si parte in due distinte zone; la regione irrigua, sopratutto del piano, e la regione asciutta, principalmente montuosa. Mercè la memoranda opera del Canale Cavour, per cui il Consiglio non sarà certo pentito del concorso dato, stimo essersi abbastanza provveduto all'avvenire della parte irrigua; solo auguro che, nell'interesse dello Stato, del Paese e della Compagnia, si faccia ragione a' sapienti voti iterati da questo Consiglio in ordine alla diffusione delle acque. Ma se dalla prosperità, che attende una porzione del nostro territorio, volgiamo gli occhi alle parti destituite del beneficio della irrigazione, noi le vediamo bersagliate da ogni maniera di malori. Vengono in prima le calamità naturali, dove, tacendo delle più ovvie, ne accennerò una soltanto; un cumulo inaudito di siccità, le quali, per vero dire, diedero da fare a tutti, ma contro a cui, ne' territori non suscettivi d'irrigazione, non vi ha rimedio. Parimenti fra le

circostanze avverse economiche toccherò di un solo fenomeno, irreparabile, avvegnachè portato dalla natura, vo' dire la grande e permanente inferiorità dell'Alta Italia, a petto di tutto il resto del Regno, nella virtù produttiva dei cereali. Principiando dalla Toscana, il suolo rende al coltivatore le dieci, le quindici sementi e via via, secondochè più si scende nel mezzodì, e ancora senza grandi sforzi di lavoro, e per avventura con minor costo di mano d'opera. Ora, stabilita con l'unità nazionale la comunione del mercato, è impossibile non preoccuparsi della inferiorità accennata, è impossibile che, il suolo qui non giungendo per fatto indeclinabile di natura a dare la metà di quelle messi, la nostra agricoltura, astraendo sempre dalla parte irrigua, regger possa lungamente a tal concorrenza, ov' ella rimanga condannata a svolgersi esclusivamente ne' cereali, nè tanto meno attraversare senza rovina il presente periodo di gravezze.

Accusato il male, importa additarne arditamente il rimedio, e grazie al cielo il rimedio esiste, conosciuto, applicato dappertutto, tranne in Italia, chè da un pezzo l'Europa settentrionale si accorse dalla relativa sterilità delle sue terre in fatto di cereali: il rimedio ci si offre nella coltura del tabacco. Onde avverare il dettato, non esservi assurdo, che non sia venuto in testa a qualcuno di propugnare, fu scritto un libro per provare che l' Italia non è atta a produrre tabacco. Ora basta una occhiata alla celebre Inchiesta francese del 1833, salvo errore nella data, e cui i colleghi nostri Deputati possono compulsare nella Biblioteca della Camera, per convincersi, che il tabacco viene dappertutto, dove allignano i cereali più comuni. Infatti, se si eccettui l'Inghilterra, il cui clima per vero non sembra il più propizio, oggimai tutta l'Europa coltiva il tabacco; lo coltivano in grande Russia, Prussia, Belgio, Olanda, Spagna, una parte dell'Austria e non so quanti altri paesi, lo coltiva su vasta scala la stessa Francia, dove intorno a 5[8 dell'ingente spaccio della privativa vengono forniti dalla produzione indigena. Fra noi ne godono il privilegio la Sicilia, i territori di Lecce e di Benevento, vale a dire porzioni del Regno, le quali forse, essendo larghissimamente produttrici di cereali, a costa di altre, ne avrebbero manco bisogno; avvegnachè, notate qui un altro fenomeno provvidenziale in favore del nostro assunto: quella inferiorità produttiva, che abbiamo rilevata tra il nord e il mezzodì in fatto di cereali, più non si riscontra in materia di tabacchi, dove la media Siciliana ad esempio, circa 17 quintali l'ettare, appare anzi inferiore ad alcune del nord. Coltiva parimenti tabacco

in Italia una striscia del Veneto e ce lo coltivano, per così esprimermi, sul naso, certi territori finitimi, di cui una parte della popolazione vive a spese della finanza italiana. Aver conteso al felice suolo d'Italia, sì analogo per clima e per latitudine ad alcune zone famose di America, la facoltà di produrre il tabacco, è la maggiore eresia agronomica, che sia venuta in capo ad uomini di sostenere: qui anzi il tabacco, non che bastare, come su per giù in Francia, all'intera consumazione, dovrebbe costituire un novello e largo articolo di esportazione. E tanta è la forza del vero, che allorquando si costituì la Regìa cointeressata, se ne temperò la gravità, annunziando al paese che si sarebbe promossa la coltivazione indigena. Ne vedeste voi le messi? A me non consta che, all'infuori de' detti territori privilegiati, siasi da quel dì estesa di un palmo tale coltura.

Onde sopperire alla poco rimunerativa produzione de' cereali, si predicarono altri surrogati, ma non guari suscettivi di vasta e generale applicazione: così, poniamo, la barbabietola, per cui qualcosa si è fatto in Piemonte e nel territorio Romano, richiede terreni di natura affatto speciali e difficili a rinvenire, e per giunta la presenza di manifatture, che da noi non esistono, per lo smaltimento de' prodotti. Per contro risulta dalla citata inchiesta, e da tutti gli altri dati, che il tabacco, ormai oggetto di consumo generalissimo, ripeto, viene dappertuto; che inoltre esso non abbisogna d'irrigazione; richiede, è vero, molto concime, ma costituisce la base di una eccellente rotazione e frutta in media, incredibile a dirsi, da 1000 a 2000 lire nette l'ettara; il *minimum* talvolta scende a 600 lire, che è già bello, ma per compenso il *maximum* va molto più in là delle 2000. Per avventura alcuni tra voi avranno inteso parlare di profitti sì favolosi da' nostri vecchi, cui, al tempo dei Francesi, fu dato di coltivarne negli aridi terreni della nostra montagna. Non sorga il dubbio, che il lauto ricavo proceda piuttosto dal libero spaccio, o tanto meno dal partecipare comechessia ai prezzi artificiali del monopolio. In Francia, onde specialmente sono attinte queste notizie, lungi dall'esistere ombra di libertà, il prezzo vien fatto al coltivatore dalla Amministrazione stessa della Regìa, la quale rileva la foglia, e naturalmente tutt'altro che largo, anzi al di sotto di quello che si conseguirebbe dalla libera concorrenza. Quel che asserisco in ordine al reddito, mi venne dianzi confermato da piantatori Savoiardi, che, dopo l'annessione, ottennero dal Governo francese la facoltà di coltivare il prezioso arbusto. Tutto ciò dimostra, come la coltura del tabacco sarebbe nata fatta per fecon-

dare e ravvivare i nostri terreni asciutti, disertati da tanti malori, vuoi quelli nel piano condannati al supplizio di Tantalo, vuoi quelli posti nella regione montuosa: indubitamente, se lecito fosse coltivare tabacco, la parte non irrigua della Provincia gareggierebbe con l'altra di prosperità, e questa, non che venirne pregiudicata, ne sarebbe pure indirettamente arricchita per due capi, la minore concorrenza de' vicini in fatto di cereali e il maggiore sbocco e valore delle proprie derrate dovuto alla cresciuta loro agiatezza. E poi chi ci dice, che fra gli avvicendamenti della parte irrigua non possa trovar luogo anche il tabacco?

Lungi da noi l'idea che la Provincia debba nulla intraprendere: se di codesto fosse questione, meglio abbandonarne la cura a' Comizi, e il ciel volesse che fossero essi sorti in virtù di libera associazione, anzicchè per intervento governativo; ma il Consiglio Provinciale deve interporre la sua autorevole parola, onde cessare un ostacolo, il divieto. Rimosso questo, la coltura sorgerà di per sè, e se non sorgesse, la colpa sarà del paese, non nostra, chè gli avremmo procacciata la libertà. A peggio andare, quando l'ignoranza, o l'inerzia ne ritardassero lo sviluppo, poco male diffondervi una succinta istruzione, chè la coltivazione del tabacco è piccola coltura sì, ma facile e meno esigente di quella della vigna. Bensì sarebbe a desiderare, che se ne introducessero in paese le specie più opportune, intorno a che la commendata inchiesta francese contiene una vera enciclopedia della materia. Senonchè da quel giorno la Francia fondò una mirabile scuola di applicazione proprio pel tabacco, e segnò un immenso progresso, massimamente in ordine all'incrociamento delle specie; nè riuscirebbe difficile attingervi de' lumi. Fra gli errori che ebber corso in Italia sull'argomento, v' ha codesto, che ci si potrà per avventura raccogliere tabacco, ma non mai educarvi la foglia da involto pe' sigari. Se ciò fosse, poco male, lasciateci almeno raccogliere quella da ripieno e da pipa e il tabacco in polvere: ma in Francia codesto non presenta ombra di difficoltà: la semplice foglia del Maryland, non che qualche altra, vi è riconosciuta attissima a quell'uso. Ma lasciando ogni simile particolare, che sarebbe fuor di luogo, nè entrerebbe nella cerchia delle mie cognizioni, consideriamo da ultimo il nodo capitale, l'argomento in relazione con la privativa e col Governo.

Che la coltivazione del tabacco torni compatibile con la esistenza della privativa, fortunatamente e perentoriamente lo attesta l'esempio dello Stato, che trae di gran lunga maggior partito di tutti dal

monopolio, la Francia; anni sono il provento lordo de' tabacchi vi era di 240 milioni, contro una spesa soltanto del quarto; or debb'essere notevolmente cresciuto mercè il solito naturale incremento. Tuttochè la produzione interna rechi alcun contrabbando di foglia, in parte tollerato a favore del coltivatore, in parte abusivo, contuttociò l'Amministrazione francese non solo la permette, ma trova il proprio tornaconto a promuoverla in un gran numero di dipartimenti. Infatti, astraendo da quella poca foglia, che occorre accattare in America pe' lavorati più squisiti, e chi sa che un giorno non la si potesse trovare in Italia? Si può dire che per tutto l'ingente consumo ufficiale il Governo francese si provvede nell'interno dello Stato. Egli è che il guadagno sul prezzo dettato dall'Amministrazione, il risparmio del lontano trasporto e il vantaggio di sottrarsi ad un annuo tributo verso l'estero, sorpassa la perdita inerente alla distrazione di poca foglia. Lascio stare l'utile allo Stato, all'erario dell'arrichimento del paese. Certo in Francia non regna la libertà di coltura. Il sistema francese ha due grossi inconvenienti; uno che la coltivazione forse non si può concedere indistintamente a tutto il territorio nazionale, giacchè, quando la produzione oltrepassasse la misura richiesta dal bisogno della Regìa, l'inevitabile perdita del contrabbando più non sarebbe superata dal lucro che fa la Regìa nelle incette all'interno. Quindi l'arbitrio di largire agli uni il privilegio e denegarlo agli altri, arbitrio a' miei occhi sì grave, che se il privilegio già non esistesse in Italia, mi sarei guardato dal sollevare la questione (1). Ma tra Francia e Italia corre questo divario, che in Francia l'oculata Amministrazione de' tabacchi riconobbe il vantaggio di promuovere nell'interesse stesso dell'erario, la coltura indigena su vastissima scala, laddove in Italia appena la si tollera in alcuni luoghi, per la ragione empirica, che già ne fruivano. Inoltre il Governo francese, propizio alla produzione, rispetto a quegli stessi Dipartimenti, cui nega il privilegio, usa grande larghezza, consentendo a' privati di educare fino a quindici piante, il che adopra all'intento segnatamente di conoscere le zone più adatte, alle quali poi allarga man mano il privilegio, onde emanciparsi ognor più dal tributo allo straniero. Intanto il riflesso, che sotto l'impero del monopolio la coltura si può conce-

(1) Ho detto forse, avvegnachè, fermo che nell'interno dello Stato non si possa alienare la foglia a' privati, per avventura un moderato dazio di esportazione potrebbe compensare l'erario di ogni frode e rendere innocua la libera coltura per tutto il Regno, il che è un punto da studiarsi.

dere a molti, ma non forse a tutti, dimostra l'urgenza della mia proposta, avvegnachè là dove non è posto per tutti, non bisogna arrivare gli ultimi, ma possibilmente i primi. L'altro sconcio del sistema francese giace nel rigoroso controllo e nella minuta sorveglianza, che di tutta necessità vuolsi esercitare sui coltivatori: si contano a una a una, si caricano, si scaricano le piante, le foglie, e l'Amministrazione può andare fino alla perquisizione dei locali; vero è che nel fatto quasi mai non si ricorre a simile estremo, il controllo riesce comportevolissimo, e il grande profitto della coltura fa sì, che i coltivatori volentieri si acconciano a quella molestia.

Il sistema medesimo che in Francia su per giù vige in quei pochi luoghi della Penisola, dove è permessa la coltivazione nella Sicilia: è diverso: là a termini dell' ultima legge, il coltivatore paga tanto l'ettare, fino oltre a 500 lire, secondo le classi di produttività, e del rimanente è libero. A primo aspetto codesto sistema sembra più favorevole all'agricoltura di quello francese: ma se in un paese dov'essa e l'industria sono progredite, e la coltura antica perfezionata e fiorente, metterebbe gran conto di sborsare di tali somme per avere il pingue privilegio di coltivare tabacco, là dove l'industria è bambina e la coltura incipiente, imporre di codeste tasse equivale a soffocarla nel germe. Di vero in Prussia, dove si volle sul serio promuovere la produzione del tabacco, la tassa si pose e rimase lievissima e quasi insensibile. Per un'altra ragione la coltura sviluppasi stentatamente nell'Italia meridionale, e si è che quivi è lauto abbastanza il ricavo del grano. Ove poi la coltura prosperasse col sistema siciliano, l'erario subirebbe una perdita enorme, come già ne incontra una non indifferente. Infatti un ettare in media produce da 20 quintali: or la Regìa italiana lucrando in media circa 500 lire il quintale, giusta la statistica del 1865, per reintegrarsi dovrebbe imporre nientemeno di una impossibile tassa di 10000 lire l'ettare. L'ultimo tentativo fatto in Sicilia è un errore, da cui il Governo Francese rinvenne da oltre mezzo secolo. Pertanto nè a noi si addice domandar cosa di tanto detrimento all'erario, nè ci conviene, nè mai il Ministro, il quale già sente il vuoto della Sicilia, s'indurrebbe a concederla. Resta di chiedere ne' modi francesi, in vigore nel continente italiano.

Ma non faremo un buco nell'acqua? Se prevale la ragione, non dovrebb'essere, giacchè i vantaggi del sistema francese sono dimostrati alla evidenza, anzi si traducono in tanti milioni sonanti che entrano proporzionalmente più che da noi nelle casse dello Stato,

pur prosperando l'agricoltura nazionale. V'ha di più: essendosi nella convenzione con la Regía apposto il patto di promuovere la coltura indigena, noi domandiamo una cosa che è nell'intento della legge; anzi, siccome la legge non parla a vuoto, domandiamo un quasi diritto.

Ma la ragione prevarrà? Non conviene dissimularsi due scogli: uno, le idee preconcette, le quali talvolta fan velo a segno, che mossero un chiaro e benemerito uomo e mio compianto amico, l'onorevole Cappellari Direttore della Gabella; ad accampare quelle sciagurate tesi, che ho detto. L'altro scoglio è questo: certo, comprando foglia indigena, lo Stato potrebbe, ad esempio di Francia, trarne un discreto vantaggio; ma la Regía cointeressata proverà ella il medesimo incentivo di volgersi a tali minuterie, abbandonando le grosse incette all'estero? Ciò senza fare alcuna ingiusta supposizione: le Compagnie hanno relazioni con grandi case, aderenze cui amano coltivare. Se si vorrà avversare il nostro voto, si farà valere il danno della finanza, si allegherà la nuova sorgente di contrabbando, la distrazione della foglia per parte de' coltivatori; ma in tal caso si divagherebbe fuori dell'argomento. Noi confessiamo codesti inconvenienti: basta riscontrare gli stati del consumo ufficiale de' diversi luoghi, tanto in Italia, quanto in Francia, per accorgersi che esso è minore dove si pratica la coltivazione. Ma la questione non è lì: noi affermiamo che una larga coltura indigena è compatibile con la privativa, e che anzi la perdita inerente è più che compensata dal lucro che sa ritrarne un'abile Amministrazione, e in prova citiamo l'esempio della Francia. Tali sono i dubbi che mi si affacciano: tuttavia non debbono essi trattenerci dal chiedere cosa di tanto vantaggio alla Provincia, e speriamo nel Ministro. In ogni caso il Consiglio tentando un progresso utile al paese ed allo stesso erario, avrà fatto il proprio dovere, sicchè parmi soverchio esortarlo ad accogliere la mia proposta. Bensì supposto che le speranze date al paese di promuovervi la coltivazione indigena non sieno state una vana lusinga, supposto si entri nel sistema francese, e fuori di esso con gli ordini vigenti forse non ve ne hanno altri, se per conseguenza si dilatasse il privilegio, concedendolo agli uni sì, agli altri no, è pregio dell'opera accennare sommariamente a guisa di conclusione la circostanze atte ad avvalorare la dimanda, militanti in peculiar modo per la nostra Provincia, e sono le seguenti: 1° che finora, a petto della Francia p. es. la produzione del tabacco è quasi nulla in Italia: 2° oltre le calamità da cui sono bersagliati i nostri terreni privi del beneficio della irrigazione, se v'hanno parti

del Regno cui si debba accordare la coltura del tabacco, certo son quelle, dove la produttività naturale è più scarsa rispetto a' cereali; 3° la Provincia di Novara confina con la Svizzera, e l'interesse dello Stato richiede che il privilegio ricada di preferenza alle regioni più battute dal contrabbando estero, avvegnachè quivi il contrabbando interno avrebbe almeno il compenso di sostituirgli in parte la produzione nazionale.

In fine mi si comporti una dichiarazione che mi sta a cuore: io tratto la questione ne' termini delle leggi che ci governano, che consacrano il monopolio: se mi fossi rivolto a legislatori, anzitutto avrei inalberato il principio, che la terra ha di ragione naturale e divina il diritto di produrre quello che il Creatore ripose nelle sue viscere, il tabacco, come il grano, e l'industria la missione di perfezionare ogni prodotto sotto il pungolo della libera concorrenza; indi in via di fatto avrei dimostrato, non essere altrimenti, come si crede, il rispetto di questi alti principii inconciliabile con l'interesse ben inteso dell'erario, ove si raccogliessero ed usufruttassero in una sapiente combinazione i mezzi escogitati in altri paesi, e sono per un rispetto l'Inghilterra, Russia e Prussia per l'altro. Questo unicamente onde rimuovere da me la taccia di aver mai inneggiato al monopolio. Del rimanente conosco abbastanza i limiti che circoscrivono la nostra sfera d'azione per non accampar qui sistemi finanziari.

Questa proposta dei Consiglieri Gibellini e Negroni fu senz'altro adottata dal Consiglio Provinciale, siccome quella che era pienamente conforme alla buona ragione e all'interessi della Provincia. Passò più di un anno prima che se ne avesse risposta. Finalmente fu comunicata dal Ministero delle Finanze alla Prefettura di Novara una nota 10 ottobre anno corrente del Comitato della Regía cointeressata dei tabacchi colle seguenti osservazioni:

Dagli atti del Consiglio Provinciale di Novara — Sezione ordinaria 1871, *— lo scrivente Comitato ha desunto come il Consiglio stesso proponga e chiegga per quella Provincia il permesso della coltivazione del tabacco.*

Prescindendo dall'entrare in discussione sugli argomenti ai quali è appoggiata la domanda, il Comitato si limita ad osservare come ritenga meno esatti i computi fatti sulla rendita per ogni ettare di terreno coltivato a tabacco. Infatti nelle altre coltivazioni fin qui permesse ed eseguite nei terreni a secco, come sarebbero quelli che nella Provincia di Novara vorrebbersi destinare a tale industria, la rendita media è di L. 450 *circa per ettara e non può estendersi mai da L.* 600 *a*

L. 2000, come il prelodato Consiglio suppone possa verificarsi a condizioni normali.

Nullameno il Comitato non è alieno dal prendere in esame la domanda (ed indipendentemente dallo esame sulla natura dei terreni) purchè in precedenza si possa conoscere se sia possibile un concentramento di coltivazione per oltre sei milioni di piante, e se vi concorrono le condizioni essenziali alla buona riuscita dei prodotti, condizioni che non è dato riscontrare nelle carte comunicate.

E qui giovi far presente, come le discipline cui è assoggettato il monopolio esigano, in fatto di coltivazione, uno speciale servizio di sorveglianza pel quale riescono impossibili le coltivazioni frastagliate ed in tale limite da non consentire l'impianto di uno speciale ufficio d'Agenzia.

Verificandosi le accennate condizioni principali, sul cui proposito è mestieri che il Consiglio Provinciale di Novara si pronunci esplicitamente, tornerebbero opportune nello stesso tempo anche le seguenti condizioni, cioè:

1. *Se e quali facilitazioni verrebbero fatte dalla Provincia o dai Comuni per l'impianto del servizio dell'Agenzia e del magazzino di ricevimento e deposito dei tabacchi coltivati:*

2. *L'ubicazione precisa delle zone che verrebbero assegnate alle coltivazioni, i paesi od i Comuni che in quelle sarebbero compresi, la natura geologica dei terreni e la profondità del suolo; la loro estensione e superficie; se trovansi uniti o separati, ed in questo caso a quali distanze; come pure le distanze dai luoghi abitati ai punti estremi dei terreni da coltivarsi;*

3. *Se tutti i terreni da assegnarsi alla coltivazione manchino effettivamente dei mezzi d'irrigazione.*

A queste osservazioni e richieste della Regìa Cointeressata rispondeva il signor Conte Gibellini con una memoria, indirizzata al Prefetto di Novara, dove punto per punto sono ventilate le ragioni od obbiezioni che dir si vogliano della Regìa.

Il Comitato della Regìa (così la memoria) comincia per esprimere il dubbio, che la rendita di un'ettara possa estendersi mai da 600 a 2000 lire, e vi contrappone la media di L. 450 circa, risultante dalle coltivazioni fin qui permesse. Per vero, rispondere delle cifre avanzate; più che non al Consiglio deliberante, si appartiene a chi ne svolse la proposta. Ma l'asserzione non fu leggera. Senza accennare alle splendide ed estese produzioni d'altrove, basta riferirsi alle deposizioni di coltivatori, consegnate nella famosa inchiesta francese. L'Amministrazione della Regìa possederà di certo il pre-

zioso documento; in ogni caso esiste nella Biblioteca della Camera dei Deputati. Allo scrivente era nota la media inferiore del Continente italiano dal libro del compianto Capellari, dove la più bella produzione per ettara, quella delle Marche e dell'Umbria, non va oltre i 15 quintali: ma lo stesso autore ne addita poi la causa nella clandestina e da noi riconosciuta inevitabile sottrazione della foglia, accusata dal fatto, che là dove si coltiva, il consumo legale compare più limitato; e lo riprovano i 18 quintali dal medesimo esposti per la Sicilia, dove la coltura era libera. Attenersi in proposito alle medie ufficiali, sarebbe come desumere la ricchezza di un popolo dalle denunzie per tasse, come misurare il contrabbando sul dato delle prese e sui rapporti dei doganieri. Il contrabbando in Francia, verbigrazia ben altro da quello confessato dall'Amministrazione, gli economisti quali il Demoor, il Garnier, studiano sui registri delle Camere di Commercio francesi e belghe e nel commercio spagnuolo; così il contrabbando nostrale va cercato nel Canton Ticino, nel Tirolo, a Malta e che so io. Nel caso nostro la contraddizione tra il fatto e i dati ufficiali corre non meno in Francia: colà 10000 ettari a tabacco figurano appena dare 90000 quintali, il che non concorda menomamente con le risultanze dell'inchiesta e le deposizioni de' probi coltivatori, non messi alle prese col fisco. Egli è degno di nota, come il confronto depone a favore del paese nostro e della sua Amministrazione: stando alle statistiche, in Italia si froda meno, lo che dovrebbe confortare la Regìa a manco paventare la coltura indigena. Intanto la produzione siciliana sale, giusta i quadri del Cappellari, a quintali 17, 85 per ettara, a un lordo di 1300 circa lire, da cui deducendo la metà per le spese, restano 650 nette. La deduzione è larga, poichè in Francia l'Inchiesta valuta per lo più la spesa in 800 lire, computato anche il fitto del terreno: ora colà il lavoro debb'essere ben più intenso e di certo maggiore il prezzo della mano d'opera [1]. Che se nemmeno la Sicilia a gran pezza ottiene i raccolti francesi (parlo di quei della Inchiesta), nè i 20 quintali della Prussia, i 22 del Canton Ticino, i 33 dell'Olanda, i 37 del Belgio, lo si rechi all'infanzia dell'agricoltura, e forse alla mollezza del lavoro e scarsità della concimazione. Nel Belgio per conseguire un netto di L. 1318 hanno il petto di spenderci da 1642 lire, di metterci oltre a 1000 lire di puro ingrasso. Nelle nostre montagne, ove tanto si concima il gran turco, si fareb-

[1] In Italia appare altresì di molto inferiore il prezzo della foglia: ciò deve persuadere la Regía a cercarvi di preferenza la materia prima.

bero raccolti di tabacco favolosi; in fatti lo ricordano i vecchi nella Valsesia del tempo dei Francesi. Del rimanente a dimostrare opportuna la domanda del Consiglio Provinciale, torna più che sufficiente la media di L. 450 accettata dalla Regìa, perocchè costituisce un ricavo triplo di quello delle nostre risaje, sestuplo per lo meno di quello delle nostre terre asciutte.

A ragione però il Comitato non ricusa di prendere in disamina la domanda, indipendentemente dalla natura dei terreni. Senonchè vi appone poi in via di quesito una condizione, che neutralizza quelle buone disposizioni. Egli ci chiede, se non sia possibile, col concorso de' requisiti essenziali alla bontà de' prodotti, un concentramento di coltivazione per oltre *sei milioni* di piante, le discipline del monopolio, la sorveglianza e la necessità di uno speciale ufficio di Agenzia, escludendo le coltivazioni frastagliate e di poco conto. Ci rallegra vedere che la Regìa accenni così a voler trarre prontamente e arditamente largo partito dalla produzione nazionale, emancipandosi dal grave tributo all'estero. Ma pur troppo ci si domanda un miracolo, che noi non possiamo fare. Quella del tabacco è piccola e paziente coltura, richiede una enorme concimazione, epperò piuttosto si addice alla minuta proprietà. E quale dei nostri agricoltori intraprenderebbe di botto, contrastando con la natura delle cose, una simile speculazione in grande sul gran turco, o sulla vigna? Che, se si trattasse di una novella coltura? Quando si dice che il tabacco viene dappertutto, s'intende come i cereali, come la vigna, più o meno felicemente, secondo che vi rispondono i luoghi e le circostanze. La Provincia nostra potrà fare anche di più, ma non subito nei primi anni, come per incantesimo. Capperi vincolarsi a un punto prestabilito, e consacrarvi a occhi chiusi un immane possedimento! Calcolando 12000 piante per ettare, proporzione risultante dall'*Italia economica* del Maestri, per la superficie coltivata nella penisola nel 1867, ci vorrebbero 500 ettari, che è quanto dire 7640 pertiche riunite, tutte a tabacco, e poichè nessun coltivatore indurrebbesi a stancare il terreno con quella pianta spossatrice, e v'introdurrebbe per lo meno una rotazione quadriennale, vi occorrerebbero 2000 ettari, 30560 pertiche, un latifondio, che crediamo non esista nella Provincia di Novara, dove pur ve n'ha di belli.

Posto anche si riuscisse a trovare una Società capace di soddisfare ai desideri del Comitato, gettandosi in quella subita intrapresa, una speculazione di pochi non potrebbe riguardare il Consiglio Provinciale, il quale richiamava l'attenzione del Governo sopra un alto interesse generale della Provincia a un tempo e dello Stato. Il

Consiglio rappresentò le miserrime condizioni delle zone non irrigue della Provincia, in grazia di ostinati infortuni, ma più di un fatto perenne, inerente alla auspicata unità del Regno, vò dire la tremenda inferiorità produttiva, in fatto di cereali, del suolo dell'Alta Italia, rispetto alle parti mediane e meridionali del Regno, fatto semplicemente attestato dal numero delle sementi che quinci e quindi rende il terreno. Il Consiglio rammentò esistere un arbusto coltivato su grande scala da pressochè tutta l'Europa, e destinato dalla natura a colmare un vuoto sì disastroso nella produzione nazionale. E la coltura del tabacco in quelle sventurate regioni, togliendole da una lotta impossibile, gioverebbe eziandio alle provincie di mezzo e meridionali, le quali incontrerebbero sul mercato un concorrente di meno, e un ricco consumatore di più. Al provvido intento opporsi il fatale divieto di coltivar quella pianta, fondato nel supposto interesse dell'erario: ma l'ammirabile esempio della Regìa francese, che, malgrado le frodi trova il proprio tornaconto a promuovere largamente la coltivazione nazionale, e ne' profitti avanza di gran lunga tutti, deporre il contrario. Però non sussistendo una ragione al mondo di protrarre una tanta pubblica jattura, ed anzi mille avendovene per cessarla, il Consiglio invocare dalla giustizia e saviezza del Governo, e dalla ragionevolezza della Regìa, la rimozione dell'assoluto divieto per la Provincia di Novara, per cui anzi milita nell'interesse del monopolio una speciale circostanza, la prossimità del Canton Ticino. La petizione del Consiglio mirava a tutta la Provincia, non esclusa la parte irrigua, dove il tabacco non certo rappresenterebbe il precipuo elemento della vicenda, ma vi surrogherebbe felicemente il cereale, ivi pure ingrato a petto dei prodotti meridionali; basti dire, che lo stesso riso, la cui produzione di lontano appare sì gran cosa, in media non frutta guari più di circa 150 lire l'ettara, il che farà inarcar le ciglia altrui, ma è notorio fra' nostri agricoltori. Però il Consiglio ebbe sopratutto in mente le infelicissime zone asciutte del territorio, le quali abbracciano tutta la regione montuosa e una porzione del piano, condannata al supplizio di Tantalo, dove, e massimamente nella montagna, la proprietà trovasi per lo più suddivisa, epperò opportuna alla educazione del tabacco. Di tal guisa sarebbe bel bello rinata all'agiatezza ed a novella vita la parte più diseredata della Provincia, naturalmente con vantaggio dell'altra e dello stesso Regno.

Ora, nel concetto della Regìa, quel grande scopo, che ci proponemmo, ripugnar sembra alle esigenze del monopolio; il perchè ci studieremo di dileguare brevemente quest'unica cagione di dissenso

tra lei e noi, pur nella lusinga di persuaderla dello stesso interesse dell'erario e suo. Nè vi bisognano di molte parole, bastando il fatto della Regìa e del Governo francese, della coltivazione diffusa poco per volta per tanta parte di quel territorio. Ma, scendendo al concreto, la sorveglianza può esercitarsi in due modi, o con le consegne e riconsegne a' tempi opportuni, e questo fa il Governo francese, o mercè una perpetua guardia a' campi ed alle singole foglie, onnipresenza vessatoria, incomportevole, dispendiosissima, impossibile, inefficace. La citata Regìa serba bensì il diritto anche di perquisire in certo momento i locali; tuttavia mai, o quasi mai non ne usa. Ciò posto richiederannosi bensì uffici per ciascuna regione, non uno per ogni agglomeramento; e se la Francia non ne trovò grave il peso, al tempo dell' Inchiesta, avanti le ferrovie, tanto più tornar dovrebbero attuabili adesso. Che se d' altra parte un grosso coltivatore può destar più fiducia di tanti minuti per le qualità personali, noi ne paventeremmo vieppiù la sottrazione della foglia all' erario insieme e al grande proprietario, laddove il piccolo avrà almanco il ritegno di consumarla a proprio danno, intascando meno dalla Regìa, per attossicarsi con fetida derrata, quale si è la foglia non preparata co' mezzi dell' arte. Laonde si può in genere ritenere, che la sottrazione clandestina proceda da salariati e ragazzacci. Chi usa diradar la vendemmia non è il minuto proprietario, bensì il giornaliero. Il primo guarderà anzi la foglia, cui il maggior proprietario non può. Lascio stare che fra noi il contadino, non che non masticare tabacco, come fanno nel mezzogiorno, nemmeno fuma. Per fermo dovrà ne' primordi occuparsi la Regìa di tenui cose ed altresì incontrare alcun sacrificio: ma traendo partito degli studi e perfezionamenti francesi e diffondendoli, dietro a quell'esempio fra coltivatori, il cammino sarà breve. E, poichè ci rivolgiamo a compaesani ed uomini pratici, pensino essi, come chi ambisca dotare l' Italia di una novella coltura, anzi lo ebbe promesso, non potrà riuscirvi che a gradi. L' esempio della Sicilia, dove, a dispetto di tanti favori, sì poco si dilata la coltivazione, è vivo e presente agli occhi: vero è che là i cereali non recano le perdite del nord della Penisola, dove per contro il bisogno più snoderà le braccia e acuirà le menti.

Il sin qui detto ci spedisce degli altri quesiti, benchè non come condizioni assolute, posti dal Comitato. La Provincia di Novara, aliena per principio da ogni ingerenza, perocchè attende i progressi, più lenti forse, ma puri di protezione e duraturi, dalla privata iniziativa, è dolente di non poter offrire concorsi per impianto di agenzie

e di depositi: essa non intervenne qui per nulla intraprendere, ma unicamente per segnalare un grave pubblico danno, che pesa sulla nostra agricoltura e domandarne la restrizione in que' termini, che tornano proficui alla Regìa francese; nè ella saprebbe suggerire ai Comuni di altrimenti governarsi nella propria cerchia. Bensì crede che lo Stato e la Regìa hanno essi tutto il tornaconto a promuovere e diffondere, e sopratutto nell'Alta Italia, e particolarmente nella Provincia di Novara, la non difficile coltura del tabacco, inculcandola anzi ed illuminandola ne' luoghi più opportuni, come adopera il Governo francese, il cui provvido esempio vanta per sè l'autorità e il peso de' milioni incassati. Nè pertanto, oltre a' fatti manifesti allegati, il Consiglio trovasi in grado di addurre più minuti particolari a riguardo di un terreno più che di un altro: noi li riteniamo su per giù tutti buoni a produrre il tabacco, come il grano; quanto al più od al meno, la Regìa, che soprintende alla materia e possiede elementi tecnici e mezzi speciali, è più competente di noi, salvochè, malgrado i progressi della chimica agraria, niuno potrebbe, fuor di un' angusta cerchia, massime trattandosi di prodotti organici fra' più complessi, vari e squisiti, prestabilire a priori i frutti della esperienza e libertà, ben inteso circondata di quelle temperate cautele, che premuniscano l' interesse del vigente monopolio. Se, per introdurre in Francia il pomo di terra, il tabacco e la vite, si fosser chieste prima le patenti al terreno, nè ella vanterebbe la prosperità del contado, nè il primato enologico, nè di avere per la maggior parte cessato quell'annuo tributo, che tuttavia ci aggrava verso lo straniero.

Il Governo italiano non può non appoggiare la nostra domanda, e la Regìa, volendo il fine, deve volerne i mezzi; e contribuendovi dal canto suo, oltrechè ne ritrarrà alcun profitto ne' prezzi, aggiungerà il proprio nome a una benefica impresa, modesta in sul primo, ma nell'avvenire feconda all' Italia di prosperità economica. Consideri il Comitato, che il monopolio non era solo in Francia come altrove, inviso agli economisti, perchè infesto alla produzione, ma condannato dalle risultanze della grande inchiesta: or bene d'allora la solerte Amministrazione tanto mitemente seppe adoperarsi e rivolgerlo, senza menomarne i proventi, a beneficio della agricoltura, che oggigiorno solo i più audaci oserebbero rinnovare quella condanna.

Per la qual cosa il Consiglio confida, che il Governo e la Regìa cointeressata vorranno in principio consentire la dimanda e almeno ne' primordii, a titolo di incoraggiamento, non imporre limiti di zone,

ma soltanto l'obbligo ne' coltivatori di dichiarare in tempo la superficie e ubicazione del terreno, cui ciascuno intende nell'annata destinare a quella coltura, sotto il severo controllo dell'Amministrazione, e conformandosi alle discipline dalla medesima imposte. Inoltre esprime la speranza, che si vorrà circondare di minori difficoltà e incumbenti le prime prove, e prescindere dal richiedere maggiori dati sulla natura de' terreni, non che da limiti di distanza dall' abitato, la quale, se talvolta giova, tal altra agevola le sottrazioni. Finalmente prega il Comitato della Regìa di voler prendere in mano la cosa e promuovere un tanto progresso, non già con premi, chè vero premio debb' essere il tornaconto, quanto diffondendo per via dei Comizi agrari, una istruzione semplice, breve e pratica a' coltivatori, con la notizia delle migliori specie e del modo di procacciarsele.

A queste considerazioni del Conte Gibellini aggiungeva dal canto proprio il Consigliere Negroni, che la Regìa nello scrivere la sua nota non ha forse avuto presente, o non ha abbastanza considerato l'impegno assunto coll'art. 16 del suo contratto colle Finanze, stato approvato colla legge 24 agosto 1868. Ivi la Società si è obbligata di *promuovere anche con premii* lo sviluppo della coltivazione dei tabacchi all'interno. Lasciamo stare i premii: tanto meglio se la Regìa ne vorrà stabilire qualcuno, affinchè l'art. 16 della sua convenzione non rimanga lettera morta: ma la Provincia nostra e i nostri Comuni non aspirano a premii: basta loro, che questa proficua coltivazione non venga da chi ha promesso di promuoverla inceppata, con imporle condizioni onerose, ed alcuna anche impossibile.

È una condizione onerosa quella di contribuire, come la Regìa vorrebbe, *allo impianto del servizio dell' agenzia e del magazzino di ricevimento e deposito dei tabacchi coltivati.* Il controllo e la sorveglianza si fanno nell' interesse della Compagnia: è dunque giusto che si paghino da lei, e non dal coltivatore. Delle spese potrà ella rifarsi col porgli l'obbligo di vendere a lei il prodotto ad un prezzo, che sia tanto minore del costo dei tabacchi esteri, quanto basti a compensarla di tali spese, o ad assicurarle anche un discreto lucro.

È poi una condizione impossibile il volere, che la coltivazione abbia sin da principio ad essere non minore di sei milioni di piante; il che equivale a dire che abbia a farsi sopra una superficie non minore di 500 ettari; con questo di più, che tutti i terreni, dove il tabacco si coltiva, abbiano ad essere tra loro riuniti, o a brevi distanze. È una coltivazione cotesta, che specialmente può convenire ai piccoli proprietarii della zona più elevata della nostra Provincia,

dove o non esistono o sono rarissimi i possedimenti che sorpassano i 50 o i 100 ettari. Io sono convinto, che addizionati tutti i terreni di un grosso Comune o di un Mandamento, in cui la coltivazione del tabacco si permettesse, la somma dei 500 ettari coltivati o la quantità dei sei milioni di piante sarebbe in breve sorpassata. Ma esigere che sì grande quantità ci sia *ipso facto*, è un assoluto impossibile, e val quanto dire: la coltivazione del tabacco continuerà ad essere rigorosamente proibita. Il quale linguaggio non so quanto bene suoni dal canto di una Società, che la deve invece promuovere, anche con premii.

Nella Provincia nostra abbiamo due Circondarii, già esperti di questa coltivazione, e che l' hanno abbastanza largamente praticata nei venti anni della dominazione Francese: e sono l' Ossola e la Vallesesia. Anche in altri Circondarii potrebbe quella coltivazione vantaggiosamente introdursi. Potrebbesi incominciare col farne l'esperimento in quelli d' Ossola e di Vallesesia che già la conoscono, o almeno in quei loro Mandamenti che si crederanno più adatti, ed estenderla poscia di mano in mano, e di grado in grado, ad altri Mandamenti o Circondarii vicini. Niun dubbio, che nella Provincia di Novara, vi son terre, alcune irrigabili ed altre no, tutte proprie alla produzione del tabacco. Sopra di ciò la Regìa può certificarsi coi mezzi che crederà. Ciò posto, il Consiglio Provinciale ha domandato, che qui sia permessa la coltivazione del tabacco, nei modi e colle cautele medesime, che in Francia sono praticate. Per quanto io sappia, non v' è in Francia chi abbia speciale obbligo di promuovere questa coltivazione. Sarà forse troppo il domandare, che qui dove per legge ha da essere promossa, non sia almeno resa più difficile di quel che sia nelle Provincie Francesi? Speriamo che la risposta ad una interrogazione così ragionevole rechi alla Provincia nostra il compimento del suo giusto desiderio e la soddisfazione del suo legittimo interesse.

Progetto di Consorzio tra gli utenti delle acque del Canale Cavour.

Il Comitato promotore di questo Consorzio aveva fatta al signor Ministro delle Finanze la domanda già riferita nel nostro Bollettino di ottobre (pag. 218), la domanda cioè, se il Governo riacquistando la disponibilità delle acque, ora possedute dalla Compagnia del Canale Cavour, sarebbe disposto a cederle direttamente ai proprietarii delle terre irrigabili, riuniti in Consorzio.

A tale domanda rispose il Ministro colla seguente lettera, diretta al Presidente dell'associazione irrigua all'ovest della Sesia:

Roma 8 *novembre* 1872

In risposta alla lettera colla quale la S. V. Ill^ma^ accompagnava la deliberazione presa il 17 *del decorso ottobre dal Comitato costituitosi in Vercelli allo scopo di ottenere dal Governo del Re la concessione diretta delle acque dei Canali Cavour a favore dei proprietari dei terreni situati all'est ed all'ovest della Sesia, il sottoscritto deve significarle che pel riscatto dei detti Canali pendono effettivamente trattative fra il Governo e la Compagnia concessionaria, per le quali, se riusciranno ad una conclusione che venga approvata dal Parlamento, lo Stato riacquisterebbe la libera disponibilità delle acque demaniali.*

Quando ciò avvenga, non v'è dubbio che il Governo, essendo disposto ad accogliere ed esaminare qualunque proposta che gli venisse presentata per l'affitto di quei Canali, coglierà con piacere l'opportunità di esaminare eziandio le proposte di codesto onorevole Comitato per la concessione in affitto agli stessi utenti delle acque riuniti in Consorzio.

Frattanto il sottoscritto profitta dell'occasione per dichiarare che nessun offerta é stata mai fatta, e nessun progetto ventilato, per costituire in regìa l'esercizio dei Canali Cavour; e con tale dichiarazione le rassegna le sue proteste di considerazione e di stima.

Il Ministro

QUINTINO SELLA

Come i lettori vedono, la sostanza della risposta ministeriale è favorevole agli utenti; e sarebbe un bene grandissimo pei nostri paesi, che se ne venisse a capo. Però in una corrispondenza di Roma,

stampata dalla *Gazzetta Piemontese* colla data del 10 scorso novembre, troviamo esser corsa voce, che il Governo voleva presentare alla Camera, nei primi giorni della sua riapertura, la legge per il riscatto del Canale Cavour, e sin quì sta bene: ma che era poi sua intenzione di *cederlo a qualche Società privata*, e queste sono parole di colore oscuro. Ne tolgano i nostri Comuni e tutti gli interessati opportunità di affrettare le loro pratiche, e di condurle presto a conclusione. Il Comm. Caranti in certa sua lettera, pubblicata e variamente commentata da varii giornali, ha detto che è cosa sommamente difficile il costituirsi di quel vasto Consorzio, a cui presentemente si mira. E sarebbe vano il dissimulare che in verità la cosa non è delle più agevoli. Ma era forse una facile cosa il formarsi della grande Associazione, che già esiste all'ovest della Sesia? E pure si è formata, ed è un modello da proporsi a tutte le associazioni, che si vorranno formare per il medesimo scopo. E al di qua della Sesia non si sono già operate altre combinazioni d'interessi, che da principio non parevano meno difficili? Le difficoltà nel nostro paese non devono essere impedimento, ma incitamento; e lo saranno di certo ai nostri intraprendenti agricoltori, e agli uomini che ora dirigono ad unità le comuni aspirazioni.

Dei Comuni già una buona parte ha fatto adesione alle idee che informano il progetto del Consorzio; e sono tra essi i Comuni Capi luogo dei due Circondarii di Novara e di Lomellina, non che i Comuni più importanti per territorio e per popolazione. Agli altri che si trovano ancora in ritardo a deliberare (nessuno ha dato deliberazioni contrarie) fu diretta dal Comitato in data del 7 corrente dicembre, questa seconda circolare:

Con circolare 25 *ottobre ultimo scorso questo Comitato si rivolgeva a Lei, signor Sindaco, e la pregava di voler invitare la Giunta od il Consiglio comunale, acciò desse il suo avviso sulla convenienza di riunire in consorzio tutti gl' interessati nell' uso delle acque attualmente possedute dalla Compagnia dei Canali Italiani (Canale Cavour), per averne la cessione dal Governo nella prossima eventualità, che esso le riduca in suo potere.*

Questo Comitato sperava, che trattandosi di adesione ad un semplice concetto di massima, senza alcun formale impegno, tutti i Comuni e Consorzii interessati avrebbero in breve tempo trasmesse le loro rispettive deliberazioni.

Per completare le risposte favorevoli ricevute da molti Consorzii e Comuni, fra i quali vanno annoverati quelli dei due Capi luoghi dei

Circondarii Novarese e Lomellino, mancando tuttora la deliberazione di cotesta Giunta o Consiglio comunale, di nuovo prega Lei, signor Sindaco, di volerla trasmettere a questo Comitato entro il più breve termine possibile.

E siccome il Governo avrebbe dichiarato la favorevole sua disposizione ad accogliere le proposte di questo Comitato, così rimane maggiormente dimostrata la necessità, che la Giunta od il Consiglio comunale emetta tosto il suo avviso sull' oggetto di cui sopra.

Voglia avere la compiacenza di spedire le relative deliberazioni al sig. MARCHESE LUIGI TORNIELLI DI BORGOLAVEZZARO, DEPUTATO AL PARLAMENTO E SINDACO DI NOVARA, *avendo il Comitato stabilita la sua sede in questa Città e nel suo Palazzo Municipale.*

Per il Comitato

AVV. SILVA PAOLO SEGRETARIO

I Consorzii per le irrigazioni

In calce alle mie lettere sopra i Consorzii per le irrigazioni, pubblicate negli scorsi numeri del Bollettino, avevo posta una nota, in cui esponevo la discussione fattasi alla Camera dei Deputati intorno al progetto ministeriale, e terminavo col voto che il Senato lo purgasse di quei pochi difetti, che ancora per mio avviso vi rimanevano. Un membro illustre della Camera dei Deputati, il quale in questo grave argomento ha idee pienamente conformi alle mie, faceva il medesimo voto, e mi scriveva: confidiamo nel senno di quell'alta assemblea. Ora i voti nostri furono esauditi. Il Senato nelle due sedute del 20 e del 22 novembre 1872 *(Atti pag.* 987, 997, *num.* 253 *e seg.)* modificò la legge, e la legge modificata è la seguente:

Art. 1. *I Consorzii per la irrigazione, siano facoltativi od obbligatorii, sono regolati dalle disposizioni degli articoli* 657, 658, 659, 660 *e* 661 *del Codice civile, secondo la diversità dei casi ivi contemplati.*

Non sono applicabili che ai Consorzii per gli scoli artificiali le disposizioni, che nell'interesse pubblico sono sancite nel capo IV, titolo 3° *della legge sui lavori pubblici del* 20 *marzo* 1865, *N.* 2248, *allegato* F.

Art. 2. *Ogni Consorzio per l'irrigazione dovrà, nel regolamento o*

statuto prescritto dagli articoli 657 *e* 659 *del Codice civile, specificare l'estensione ed il perimetro del terreno che si vuole irrigare, i mezzi coi quali intende provvedere all'impresa, le condizioni di ammissione dei socii, i modi di amministrazione ed i poteri assegnati agli amministratori.*

Art. 3. *L'Amministrazione del Consorzio ha la capacità giuridica di rappresentare col mezzo del suo capo il Consorzio in giudizio, nei contratti ed in tutti gli atti che lo interessino entro il limite dei poteri stabiliti dal regolamento o statuto.*

Art. 4. *La responsabilità dei Consortisti è limitata alla quota da ciascuno conferita in società, o determinata nel regolamento.*

Art. 5. *È fatta facoltà ai Consorzii per l'irrigazione di stabilire nell'atto della loro costituzione, o nel regolamento, che le controversie tra socii, o tra socii ed il Consorzio, sieno decise col mezzo di arbitri, e che questi possano rendere le loro decisioni immediatamente esecutorie, non ostante l'appello ai Tribunali ordinarii, che sarà sempre ammesso.*

Art. 6. *Ai Consorzii, i quali dimostrino che la superficie dei terreni da irrigarsi non sia inferiori a* 20 *ettari, può essere accordata con Decreto Reate la facoltà di riscuotere coi privilegi e nelle forme fiscali il contributo dei socii.*

La domanda accompagnata dal regolamento, o statuto del Consorzio, viene presentata al Prefetto della Provincia, che la rassegna al Ministro di Agricoltura e Commercio, colle sue osservazioni per l'emanazione del Decreto Reale.

Art. 7. *Non sono soggette che ad un diritto fisso di registro di lire dieci, ove non sia minore per legge, gli atti di costituzione, attuazione e primo stabilimento del Consorzio, e gli atti successivi, che per la durata di quattro anni dalla data dell'atto costitutivo occorrano per la esecuzione dei lavori di irrigazione, nei quali atti si intendono compresi quelli di acquisto d'acqua per irrigazione.*

Art. 8. *L'aumento del reddito di un fondo per fatto della irrigazione introdotta da Consorzii costituiti sotto la presente legge e muniti del Decreto Reale, di cui nell'art.* 6, *non è soggetto ad imposta fondiaria per trent'anni, a contare dalla data del Decreto stesso.*

Art. 9. *Le disposizioni degli articoli* 7 *ed* 8 *non sono applicabili alle irrigazioni fatte con acqua condotta col mezzo di opere, alla costruzione delle quali concorse l'Erario pubblico, direttamente o mediante guarentigie od annuità.*

Art. 10. *I Comuni e le Provincie, che o soli, o associati ad altri Comuni, o ad altre Provincie, od anche a privati, intraprendono opere di derivazione di acque per irrigazione, sono parificati ai Consorzii, e godono dei favori concessi dalla presente legge.*

Art. 11. *I Consorzii esistenti sono conservati, e tanto nella esecuzione quanto nella manutenzione delle opere continueranno a procedere con osservanza dei loro regolamenti o statuti. Uniformandosi alla presente legge, profitteranno delle disposizioni della medesima, eccettuate quelle degli articoli* 7 *e* 8.

Godono anche dei beneficii concessi dai detti articoli 7 *e* 8 *i Consorzii già costituiti ed approvati con Decreto Reale, che non abbiano ancora dato principio alla esecuzione delle opere al tempo della pubblicazione della presente legge.*

I miglioramenti che si hanno dalla legge così modificata, e dalla discussione seguita nella Camera dei Senatori, sono due principalmente. Il primo è la rimozione di ogni dubbio sul punto, che i Consorzii obbligatorii non s'abbiano a creare fuorchè nelle condizioni che sono contemplate dall'articolo 659 del codice civile; e di ciò spetta il merito al Senator Vigliani, così dotto giureconsulto come eminente magistrato e statista. Il secondo è la cessazione del pericolo che si temeva di una forte ingiustizia a danno di questi nostri paesi; e ne dobbiamo essere grati al Senatore Giovanola, che molto opportunamente domandò e ottenne spiegazioni che lo hanno rassicurato.

Diceva il Senatore Vigliani, e diceva assai giustamente, che in una legge sui Consorzii non si dovevano nè mutare nè alterare i principii del diritto civile. Bisognava che sopra di ciò la legge si spiegasse chiaramente. Bene era vero, che nella locuzione del progetto nulla si trovava che accennasse al pensiero di mutare menomamente su tal particolare la civile legislazione; ma si leggeva però nella relazione che lo accompagnava taluna frase, onde poteva indursi *che qualche innovazione s'intendesse recare a ciò che riguarda la costituzione obbligatoria dei Consorzii d'irrigazione in certi casi.* Era dunque opportuno che fosse condannata la opinione di coloro i quali pensavano che il diritto privato della proprietà potesse più largamente, per beneficio dell'agricoltura, essere sacrificato allo interesse generale, e fosse invece manifestata la volontà del legislatore di mantenere i Consorzii obbligatorii entro quei limiti più ristretti, e più rispettosi verso la proprietà privata, che risultano dal tenore ben chiaro degli articoli del codice civile. A tale effetto proponeva il Senatore Vigliani, che dove l'articolo 1 del progetto diceva: *i Consorzii per le irrigazioni siano facoltativi che obbligatorii, sono regolati dalle disposizioni degli articoli* 657, 658, 659, 660 *e* 661 *del codice civile*, vi si aggiunsero queste parole: *secondo la diversità dei casi ivi contemplati.*

Come già sanno i lettori di questo *Bollettino,* il concetto del Senatore Vigliani consuonava perfettamente colle personali convinzioni del signor Castagnola, Ministro di agricoltura, industria e commercio. Fu dunque sollecito il Ministro ad affermare, ch' egli ha sempre voluto e voleva la stessa cosa che era nei desiderii del Senatore Vigliani, e che di buon grado aderiva ad un'aggiunta, per cui meglio si esprimesse il comune pensiero. Replicò Vigliani, che era assai lieto, che la esplicita e franca spiegazione del Ministro avesse dileguato ogni dubbio sopra un punto, che è dei più delicati ed importanti di questa legge. E l'aggiunta, o spiegazione che dir si voglia, fu dal Senato accolta.

Venuta poi la discussione all'art. 9, fu il Senatore Giovanola che domandò al Relarore e al Ministro un'altra spiegazione. Il Senatore Giovanola è versatissimo nelle cose economiche, ed è amantissimo della nostra Provincia, alla quale appartiene per origine e per domicilio.

— Parliamoci chiaro, diceva egli. Questo articolo, quantunque concepito in termini generali, è scritto esclusivamente pei territorii del Vercellese, del Novarese, della Lomellina e del Monferrato, che si possono bagnare colle acque del Canale Cavour. E seguitava dimostrando con grande copia di argomenti la ingiustizia, che sembrava farsi con questo articolo, di negare agli utenti delle acque derivate dal Canale Cavour, il favore che si concedeva agli utenti di ogni altra derivazione.

— L'ingiustizia non c'è, rispondeva il Relatore; perchè l'articolo non si deve intendere come lo intese il Senatore Giovanola, ma esso ha una diversa significazione. Nell'articolo è scritto così:

« Le disposizioni...... (di favore) non sono applicabili alle irriga-
« zioni fatte con acqua condotta *mediante opere,* alla costruzione
« delle quali concorse l'erario pubblico direttamente, o mediante
« guarentigie od annuità. »

— Certo, continuava il Relatore, non godranno di alcun favore, nè devono goderne coloro che irrigheranno i loro terreni con acqua d'immediata provenienza del Canale Cavour. Ma se più proprietarii si uniscono in consorzio fra loro, e derivano le acque del Canale Cavour facendo le opere necessarie a proprie spese, io credo che questo articolo non possa escluderli dal benefizio che la legge loro accorda. Tuttavia sarebbe opportuno, che l'interpretazione, che noi diamo a questo articolo, fosse assentita anche dal Governo.

E il Governo vi assentì espressamente per bocca del Ministro. La eccezione dell'articolo 9, disse il Ministro, non si applica al caso

che l'acqua non fosse immediatamente derivata dal Canale Cavour. Se per condurre quest'acqna in luoghi più lontani, è necessaria la costruzione di nuove opere, alle quali lo Stato non abbia concorso; se io prendo codesta acqua, e per servirmene debbo alla mia volta aprire un lungo canale; se io devo fare delle grandi opere nuove; la derivazione allora è qualche cosa che sta da sè; costituisce per se stessa una di quelle opere che la legge vuol favorire. E io credo allora, che la disposizione di questo articolo non si debba estendere al caso al quale io alludo.

Ciò posto, non altro rimaneva al Senatore Giovanola, che di prendere atto, siccome fece, delle dichiarazioni del Relatore, state accettate anche dal Ministro: e ritenuto che l'articolo 9 della legge doveva intendersi nel senso che si è veduto, il Senato gli diede la sua approvazione.

E qui devo confessare, che sulle prime avevo anch'io inteso l'art. 9 nel senso attribuitogli dal Senatore Giovanola, e non in quello che fu poscia esposto dal Relatore e dal Ministro. Ora dopo un più maturo e ponderato esame, riconosco che sebbene il testo letterale possa ammettere diverse interpretazioni, non di meno quella, che il Senato adottò, è la più confacente allo spirito della legge, e allo scopo che il Legislatore si è prefisso. Ad ogni modo è bene che ogni possibile dubbiezza sia stata eliminata: e noi dobbiamo essere assai grati al Senatore Giovanola, che col far togliere la possibilità di questa dubbiezza, ha insieme allontanata la possibilità di una grande ingiustizia.

C. NEGRONI

TIP. MIGLIO